

## IL CROCEFISSO E LA MISERICORDIA

### L'esperienza spirituale di Camillo de Lellis

#### **Il crocefisso e la Misericordia**

Sulle orme dell'esperienza spirituale di S. Camillo, dall'evento della conversione lungo il progressivo rivelarsi della vocazione particolare del carisma camilliano, notiamo la costante presenza del Crocefisso: rivelazione della chiamata divina, evento dell'esperienza di un amore che sorprende e sconvolge nella sua incomprendibilità, energia che spinge Camillo e i suoi compagni a fare della propria vita un dono ad immagine di Gesù.

Torniamo su alcuni momenti fondamentali dell'esperienza spirituale di Camillo, rileggendoli dal duplice (ma in realtà unico) versante della misericordia rivelata dal Crocefisso. Ci metteremo per lo più in ascolto delle testimonianze del Santo (quando possibile) e dei suoi compagni, chiedendo allo Spirito Santo di parlarci di Gesù attraverso l'esperienza di questi uomini. Gli chiediamo di aprire la nostra mente e il nostro cuore, e di farci comprendere la volontà di Dio sul tratto del cammino che al momento ciascuno di noi sta percorrendo; in particolare gli chiediamo di farci amare il dono della misericordia che ci elargisce, anche attraverso il carisma donato al nostro padre Camillo.

#### **1. Le apparizioni del crocefisso**

Probabilmente ci sono note le narrazioni delle due visioni del crocefisso avute da Camillo all'inizio della sua vicenda. Come spesso capita nelle cose di Dio, quella santa ispirazione nella notte dell'Assunta del 1582, di *"instituire una Compagnia d'huomini pij, e da bene, che non per mercede, ma volontariamente e per amore d'Iddio gli servissero con quella charità et amorevolezza che sogliono far le madri verso i lor proprij figlioli infermi"* (Vita Manoscritta=Vms 52), era stata contraddetta dal volgersi degli eventi: tutto sembrava deporre contro quanto Camillo portava in cuore e che, lo stava scoprendo, non era solamente il desiderio del suo cuore.

È in questa fase iniziale di incertezza, nel pullulare di domande che non trovavano risposte, nella difficoltà e nella incomprendione - talvolta delle stesse persone ritenute "più vicine". È proprio nel buio della prova, che Camillo comincia a fare l'esperienza della sequela di Gesù crocefisso: "Figlio se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione" (Sir. 2,1).

Sono note le parole udite dal crocefisso: *"Di che ti affliggi, o pusillanimo? Seguita l'impresa che io t'aiutarò, essendo questa opera mia e non tua"* (Cicatelli 1620,28).

La condizione di partenza, l'abbiamo ribadito più volte ormai nelle nostre riflessioni, è quella della "pusillanimità", quella di un cuore di bambino, troppo piccolo, fragile, debole e vulnerabile, per resistere all'urto della potenza dello Spirito e alla prova terribile della gratuità del dono.

Le parole del crocefisso sono parole che lo renderanno - dice il biografo - *"il più contento e consolato huomo del mondo"* (Vms 55); ed è pur necessario che all'inizio, come abbiamo visto ci sia l'esperienza di un grande amore, di una misericordia illimitata che purifica e che ricrea, perché il nostro cuore possa riprendere a pulsare secondo i battiti del cuore di Dio e possa continuare a farlo anche quando Dio sembra essersi nascosto e averci abbandonato.

Non è nostra intenzione di addentrarci nella natura di questi eventi, che pur ebbero un'importanza decisiva per Camillo e la sua vocazione; né ci sembra necessario tentare, anche solo in termini di abbozzo, delle proposte interpretative degli stessi. Quello che sembra importante sottolineare, è

piuttosto il carattere di “provvisorietà” - a questo punto della vicenda di Camillo - dell’esperienza stessa della croce. Per Camillo, che vagava nell’oscurità, di una volontà di Dio ancora incerta, la croce di Gesù era vissuta in quel momento come una “consolazione, un barlume di certezza nell’incertezza del mistero di Dio, la testimonianza della presenza di Colui che non ci dimentica, in situazioni che dicevano piuttosto una lontananza, per lo meno il silenzio di un cielo che taceva. Qui Camillo è di fronte, se vogliamo, alla parola fondamentale della croce, al gesto di Dio che viene incontro all’uomo e lo ricrea (come s’è visto). Nonostante si comunichi a un “cuore ancora troppo piccolo” (pusillanime), Dio si decide per Camillo, gli si avvicina nell’unico modo che conosce: come misericordia.

Quasi a commento delle parole del crocefisso, Camillo scriverà in seguito: *“quasi si può dirne essere stata questa fondatione miracolosamente fatta...ho detto esser questo miracolo manifesto questa nostra fondatione, et in particolare di servirsi di me peccatoraccio, ignorante, et ripieno di molti difetti, et mancamenti, et degno di mille inferni. Ma Dio è il padrone, et può fare quello che gli piace, et è infinitamente ben fatto. Ne sia nessuno che s’ammiri che per mezzo di un tale instrumento habbia Dio operato, essendo maggior gloria sua che di niente facci mirabilia”* (Scritti, 454 - 455)

“Provvisorietà” si diceva. Infatti a questo punto Camillo intravede il mistero dell’amore crocefisso, ma è ancora sulla soglia di esso. Non vi è ancora entrato o, meglio, non se n’è ancora lasciato attraversare. Di fatto l’esperienza della croce di Camillo era già iniziato con il mistero della prova che precedeva le apparizioni, e continuerà poi per tutta la vita, nel discepolato del crocefisso e della misericordia per gli infermi.

Anche se Camillo è stato figlio del suo tempo (di fatto il clima religioso dell’Italia in cui visse era profondamente segnato dalla devozione alla passione del Signore: *“la croce, è stato scritto, vi dominava sovrana”*), l’enfasi, che di fatto è stata posta sulle apparizioni (si pensi ad una certa iconografia, compreso lo stendardo esposto nella basilica vaticana in occasione della sua canonizzazione, nel 1747), ha avuto effetti positivi, ma anche unilaterali: suo merito è stato quello di identificare nella centralità della croce, l’elemento unificante e sintetico dell’intera esperienza spirituale del santo.

La parzialità d’altro canto, è stata in primo luogo legata al messaggio implicito che veniva in qualche modo veicolato, che cioè la santità coincidesse con la straordinarietà, col prodigioso, con quanto comunque era difficilmente riconducibile all’esperienza spirituale “normale e ordinaria”.

In realtà lo straordinario del prodigioso non è sostanziale per la santità, che in definitiva è l’unione con Dio nel dono di sé, come Gesù. Ma è proprio lo straordinario dell’amore, l’essenza dell’ordinarietà della vita cristiana (si veda il *magis* – il “di più” del discorso della montagna).

Il nostro compito sarà quello di vedere come questo aspetto si sia incarnato nell’esperienza di Camillo, e come soprattutto, abbia assunto il volto “materno” della misericordia.

## **2) Discepolato e croce**

Del potenziale pericolo di fraintendere la natura della risposta alla Grazia Divina sembrava in qualche modo consapevole il suo biografo allorché scriveva: *“Tutte le sue contemplazioni, estasi, ratti, e visioni, consistevano in trattenersi quasi le notti intere a mirar fisso sopra qualche corpo mirto, o moriente o altro povero infermo distrutto. Et in questi corpi così estenuati e macilenti considerava esso l’estrema miseria della vita humana... Et in simili spettacoli d’orrore imparava esso a vivere per morire, e quelli furono sempre i suoi libri e le sue scuole dove imparò a disprezzare il mondo, et amare i suoi prossimi”* (Vms, 251).

In questo testo troviamo un’espressione che ci indica una direzione precisa di riflessione sull’esperienza della croce e della misericordia di Camillo: il servizio agli infermi era per lui il luogo in cui *“imparava a vivere per morire”*.

De del resto richiamiamo la cosiddetta “Formula di vita “del 1599, nella quale il santo ha sintetizzato l’essenza del carisma camilliano, troviamo un’espressione che apparentemente (almeno dal punto di vista letterale) è di tenere opposto alla precedente: il ministro degli infermi deve imparare a “*morire per vivere*”.

Leggiamo il testo: “*Se alcuno ispirato dal Signore Iddio vorrà vorrà esercitare l’opre di misericordia, corporali et spirituali, secondo il Nostro Istituto, sappia che ha da essere morto a tutte le cose del mondo, cioè a Parenti, Amici, robbe, et a se stesso, et vivere solamente a Giesù Crocefisso...*”

Ritengo che in queste due espressioni, si possa felicemente sintetizzare l’esperienza della croce di Camillo: tutta la sua vita è stata “*un imparare (NB!) a vivere per morire e a morire per vivere*”, alla scuola del crocefisso. Vediamo cosa di fatto ciò ha significato per Camillo.

### **a) La croce come il “fuoco della carità”**

Nella formula di professione in uso prima che l’Istituto fosse eretto Ordine Religioso - occasione in cui veniva consegnata la croce rossa - si recitava un “proposito”: “*Onnipotente Iddio creator mio, misericordia mia e padre del mio Signor Giesù Christo, gratie infinite vi rendo, perché per vostra bontà vi siete degnato di chiamarmi al vostro santo servizio. Et io per amor vostro... con tutto l’affetto del cuore, e dell’anima mia propongo d’osservar Castità, Povertà ed Obedienza et servir a’ i poveri infermi vostri figliuoli e miei fratelli, tutto il tempo della mia vita con la maggior charità che io potrò aiutato dalla vostra divina gratia. E per questo io vi priego per l’amore con il quale mandaste il vostro Figliuolo al mondo a morire per l’humana generatione (il quale ci disse che era venuto a mettere fuoco in terra, et che non voleva che facesse altro che ardere) che sempre tenghiate il cuor mio acceso del fuoco di questo amore senza mai estinguersi, acciò che io possa perseverare in questa santa Opera*” (Vms, 78-8).

“*Con tutto l’affetto del cuore*”. Non si allude certo allo stile più o meno ambiguo del sentimentalismo, e nemmeno alle grandi gesta (ma altrettanto equivoche), che talvolta ci riesce di fare dietro la spinta di un facile, quanto effimero entusiasmo. Qui si tratta di ben altro, di qualcosa di ben più stabile e, soprattutto, centrale per la nostra vita. Ne avevamo parlato nel primo incontro, allorché riflettevamo sulla natura dell’esperienza spirituale e della conversione. Si tratta di quell’ “*amore col quale mandaste il vostro figliuolo a morire per l’humana generazione*”, che è diventato talmente importante per la mia vita, al punto che le mie energie migliori, le mie forze, tutto quanto di meglio dispongo, lo butto lì, perché ormai ne va del senso profondo della mia stessa vita! È insieme l’atto di fede, di speranza, di amore supremo che, che per dirla con Pascal, mi rende capace di “scommettere la mia vita su Dio”.

E prosegue: “*Qual giuramento finito Camillo gli poneva dette croci cantando in tanto gli altri padri e fratelli le parole di Giesù Christo. Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua (Mt 16,24)*”.

L’imparare a morire per vivere, il dono di sé, quindi, ha per Camillo la sua condizione determinante nella Grazia divina rivelata sulla croce.

La risposta ad un simile amore, dal canto suo, consiste essenzialmente nel far sì che questo “*fuoco della carità*” rimanga acceso e non si spenga. In altre parole, nell’assecondare i moti della Grazia, con l’abbandono fiducioso in Dio ad immagine di Gesù, affinché Dio stesso possa amare nell’uomo, come a Lui piace.

### **b) Il frutto della contemplazione della croce**

Proseguendo la nostra ricerca del volto della misericordia, così come lo possiamo scorgere nella vita di Camillo, ci imbattiamo in due momenti privilegiati, personali, “intimi”, entrambi legati

all'esperienza dello stare davanti al Dio crocefisso, nella preghiera. Essi esprimono l'unico mistero del fuoco divino della croce: l'Eucaristia e la meditazione della Passione.

*“Nelle sue orationi non andava appresso a certi punti troppo sottili, o speculativi, ma rinchiudendosi tutto nel S.mo Costato del Crocefisso, ivi dimandava gratie, ivi scopriva i suoi bisogni, et ivi faceva alti e divini colloquij col suo amato Signore...”* (Vms, 248).

Camillo ha vissuto la croce in primo luogo come un sacrificio per i peccatori, come la manifestazione della misericordia divina che salva. In un altro testo infatti è detto:

*“Nell'oratione mentale della mattina, et anco nella s. Messa molte volte gli si vedevano calar giù da gli occhi rivoli di lacrime. Orando talvolta con le bracci aperte massimi a piedi del S.mo Crocefisso della cui imagine era oltre modo divoto. Era solito offerir spesso all'eterno Padre l'amarissima passione del suo unigenito figliuolo per li peccati di tutto il mondo...”* (Vms, 247-248).

Le lacrime di Camillo davanti alla croce, possono riportarci ad una coordinata fondamentale dell'atteggiamento del credente davanti al mistero di Dio: solo “trattenendoci” davanti all'amore crocefisso (l'abbiamo visto l'ultima volta) possiamo “scoprire i nostri bisogni”. Solo lì ci vediamo per quello che siamo, con tutte le potenzialità con cui Dio ci ha dotato, e con l'inevitabile negatività (dal peccato, alle debolezze, fin alle varie forme di immaturità e infantilismi...) che è parte integrante della nostra vita, ma che spesso attende di essere integrata. Davanti alla croce l'uomo, come Camillo, si trova come *bisognoso di misericordia*.

Siamo qui alle radici della misericordia. Infatti solo all'assoluta e incomprensibile gratuità dell'amore crocefisso, possiamo imparare ad avere misericordia per noi stessi. Non c'è altro modo! Solo lì possiamo cogliere quanto di poco amabile c'è in noi e assumerlo come nostro senza sentirlo come un'offesa per la nostra stima personale. Solo così saremo rigenerati dall'esperienza della misericordia, e diventeremo misericordia, vincendo la nostra pusillanimità. E del resto solo chi si sente bisognoso di misericordia, può ascoltare il medesimo bisogno nell'altro e rispondervi secondo le richieste uniche che assume in quel fratello specifico. Solo così si diventa capaci di “opere di misericordia”. Altrimenti ci limiteremo sempre a dare delle semplici *prestazioni*, magari professionalmente ineccepibili, ma condannate alla sterilità di un “cuore ancora troppo piccolo”.

### **c) La sequela**

L'esperienza della croce di Camillo dunque, è l'esperienza del “*fuoco in terra*” della passione divina per l'uomo, rivelata e sperimentata sotto forma di misericordia.

Rileggendo gli eventi salienti (a noi noti) della sua vita, potremmo dire che Camillo fu in primo luogo “*toccato e sanato dalla misericordia*” (il processo della sua cosiddetta conversione); contemporaneamente Camillo fu anche “*riempito di misericordia*”, dalla contemplazione del fuoco divino e dalla costante unione con Lui; infine il servizio degli infermi, che occupò gran parte della sua vita, nel quale Camillo si dona nella misericordia.

Dalla contemplazione scaturisce la sequela; dal dono, il dono; dall'esperienza della Grazia, misericordia.

Camillo - testimonia infatti il suo biografo - pregava “*non già per sentire quel gusto e suavità celeste, ma piuttosto per maggiormente ripigliar forza nelle fatiche, e nell'impresa della salute delle anime*” (Vms, 248).

La contemplazione non è fine a se stessa, o meglio finalizzata a se stesso, ma solo alla particolare forma di sequela di Camillo, che si esprime nel servizio ai malati.

Così che colui che davanti alla croce si scopre solo un “*peccatoraccio*” bisognoso di misericordia, nella comunione vitale col crocefisso (cioè nel vivere l'invito di Paolo ad “avere in noi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù”, Fil 2,5) diventa a sua volta dono di misericordia per i bisognosi di misericordia:

*“Si che fratelli miei non vi meravigliate - diceva - s’io vi replico tante volte che siate pietosi e misericordiosi, perché io sono fatto come alcuni preti di villa, che secondo volgarmente si dice, non sanno leggere in altri libri, che ne i loro messali; così io non so parlar altro che di questo”* (Cic. 1615, 172 ).

Siamo così giunti alle coordinate centrali della spiritualità della croce di Camillo: il crocefisso e i malati. Gesù crocefisso sulla croce e gli infermi crocefissi dalla sofferenza. Camillo pone al centro del suo ideale di sequela le “dolcissime parole di Gesù: ero malato e mi avete visitato” (Mt 25,36), tanto che, come è noto nelle sue Regole del 1584 scriverà: *“Ognuno guardi al povero, come alla persona del Signore”*.

La sequela della croce si traduce così concretamente nel servizio al malato; è lui il servizio più immediato, il luogo di incontro per eccellenza con il Dio Crocefisso di misericordia:

*“Considerava così vivamente la persona di Christo in loro, et spesso quando gli imboccava, (immaginando che questi fussero i suoi Christi) dimandava lor sotto lingua gratie et il perdono de’ suoi peccati, stando così riverente nella lor presenza come stesse proprio nella presenza di Christo, cibandogli molte volte scoperto et ingenuocchiato... Quando pigliava alcun di loro in braccio per mutargli le lenzuola esso faceva ciò con tanto affetto e diligenza che pareva maneggiasse la propria persona di Giesù Christo. Et ancorchè l’infermo fosse stato il più contagioso e leproso dell’hospitale, esso non di meno lo pigliava in braccio à fiato à fiato accostandogli il suo volto alla testa come fusse stata la sacra testa del Signore”*. (Vms, 228)

Questa fede nell’incarnazione del crocefisso nel malato era talmente forte che Camillo arriverà a delle posizioni quasi “spregiudicate”, come per esempio, in caso ovviamente di necessità, a lasciare persino la S. Messa perché ci si potesse *“dar tutto al servizio degli infermi”* ( Reg. XXVI, Scritti, 66) . E’ noto infatti che: *“non gli piaceva quella sorte d’unione che tagliava le braccia alla charità. E ch’era somma perfezione mentre era tempo di far bene ai poveri aiutarli, e lasciare alhora Iddio per Iddio poi che di contemplarlo non ci saria mancato tempo in Paradiso”*. (Vms, 248).

La donazione totale al malato era così divenuta per Camillo il criterio pur certo di discernimento dell’esperienza di fede, perché essenzialmente esperienza della misericordia e della croce.

Cercando Dio infatti forse si cerca solo un idolo o se stessi; ed è certamente così, se il desiderio e la ricerca di Dio non osservano la legge del creato e dell’incarnazione, che invocano il rispetto delle mediazioni e amore dell’altro. Il divino infatti, da che s’è fatto uomo in Gesù, vuole e deve farsi misurare dall’umano: *“se uno dice: “io amo Dio” e odia il fratello, è un bugiardo...”* (1Gv 4, 20-21; 2, 9-11).

A livello giuridico-istituzionale la sequela della croce trova la sua concretizzazione più vera nel IV voto dei Ministri degli Infermi.

Il *“vivere solamente a Giesù crocefisso”*, per colui che sulla croce ha dato tutto, rivelando un Dio che continuamente dà tutto se stesso nel Figlio, diventa tale solo nella disponibilità e nel desiderio di *“morire per il crocefisso”*, di dare la vita per lui. La dedizione totale e incondizionata a Dio - il vivere solamente a Giesù crocefisso, si realizza poi di fatto nel *“servigio delli Poveri Infermi, ancorché fussero appestati”*.

Ma questa donazione, lo si noti bene, deve essere totale, deve cioè includere non solo la mente e la volontà, ma tutte le dimensioni della persona, a partire dalle potenzialità della sua affettività. Quella che Camillo chiamava la *“preziosa margarita della carità”*, doveva infatti essere alimentata con la medesima carità piena di affetto e premura mostrata dal padre in Gesù.

Una cosa sempre mi ha colpito di Camillo, soprattutto dopo aver conosciuto la sua storia personale, e la descrizione della durezza del suo carattere, è che lo stesso uomo abbia potuto scrivere, ma soprattutto vivere quella Regola del Servizio agli infermi che prescrive:

*“Prima ognuno domandi gratia al Signore che gli dia un affetto materno verso il suo prossimo acciò possiamo servirli con ogni carità così dell’anima, come del corpo, perché desideriamo con la gratia*

*di Dio servir a tutti gli infermi con quel affetto che suole una amorevole madre al suo unico figlio infermo” (Reg. XXVII, Scritti, 67).*

**d) “Per vero amor di Dio”**

Come possiamo e dobbiamo intendere le espressioni di questa Regola, che invitano a servire gli infermi “*con ogni Charità*”, o “*con quell’affetto che suol una amorevole Madre*”? credo che ancora una volta, il testo “normativo” della “Formula di vita” ci indichi la direzione da seguire. Quando Camillo infatti giunge a enucleare l’unica e fondamentale ragione dell’esercitare le “opere di misericordia”, nella morte a se stessi e nel vivere soltanto per il Crocefisso, con una formula sobria ma estremamente chiara afferma: “*il che farà per vero amore di Dio*”.

Si va qui a toccare il nucleo più - e spesso ignorato - dell’esperienza di fede, capace di rendere autentica la misericordia. Camillo ci invita ad andare al di là dell’apparenza, a guardare noi stessi (e non solo quello che facciamo) di fronte alla croce, e lasciarsi mettere nella verità dalla sua parola.

L’enfasi posta sull’aggettivo “*vero*”, sembra rimandare alla possibilità (che, già lo si è visto, è ben di più di una possibilità, trattandosi piuttosto della situazione ordinaria!) di un amore di Dio “non vero”, di una misericordia per il malato “di facciata”. Vicino com’è alla spiritualità ignaziana, Camillo conosceva la distinzione che S. Ignazio fa nella II settimana degli esercizi spirituali, tra il “bene reale” (vero) e “bene apparente” (bene non-vero), tra ciò che valuto come un valore, un bene-per-se-stesso e ciò che in qualche modo è solamente qualcosa importante - per me.

Come negli altri aspetti della nostra vita di fede, e forse anche di più, nelle opere di misericordia è in gioco la scommessa sulla possibilità che abbiamo di fare un dono sincero (che non sempre coincide con le buone intenzioni, che sicuramente ci muovono) di noi stessi agli altri. Il richiamo al vero amore ci mette di fronte all’urgenza di domande quali: *che cosa sto veramente cercando nel servizio dei malati, che faccio? Per chi sto facendo quello che faccio? Chi mi fa fare quello che sto facendo? A chi sto donando di fatto questa parte del mio tempo, delle mie energie, della mia vita... che credo di donare?*

Se, in uno sforzo di onestà verso noi stessi di fronte all’amore crocefisso, le risposte che riusciamo a darci (forse per la prima volta nella vita), non sono in grado di andare al di là dell’apparenza di quel “bene” che facciamo (e che spesso è “ben visibile” agli altri , perché non lo ignorino!)...; se non siamo in grado di rilevare quel “vero bene” dal quale siamo stati afferrati e sul quale abbiamo deciso di giocare il senso della nostra vita...; se dietro il flusso e il riflusso di gratificazioni che inevitabilmente sostengono e motivano le nostre scelte quotidiane, compresi i nostri piccoli e grandi momenti di “donazione”, non emerge - fosse anche in forma germinale - l’unica vera risposta - “per Gesù Crocefisso” - ...allora stiamo ingannando noi stessi (un po’ più difficilmente gli altri!)

Se la risposta (non certo quella verbale, quanto quella esistenziale, che si concretizza negli stili di vita, nelle piccole, ordinarie, spesso banali scelte di cui sono fatte le nostre giornate) non è per “Gesù Crocefisso”, inevitabilmente - lo si voglia riconoscere o meno, - sarà sempre una risposta riconducibile al “per me stesso”!... Scoprirò che ci sono sempre (forse che ci sono sempre stati e mai abbiamo avuto l’onestà o il coraggio di chiamarli col loro nome) degli spazi, delle situazioni, delle relazioni, probabilmente persino dei momenti di servizio... esclusivamente riservati a me stesso, in cui posso “essere e vivere solo per me stesso” e piegare a questo tutto quello che mi circonda. Non scoprendo questi spazi “in penombra” di incoerenza con l’ideale che vorremmo vivere (“per Gesù”); quando cioè viviamo una vita cristiana che non è unificata dall’unica ragione del “dono per vero amore”, finiremo inevitabilmente per legarci (e alla fine diventare) ai ruoli che occupiamo; il nostro servizio sarà sempre in qualche modo legato, al ritorno che ne ricaviamo.

L'atto di fede perderà la sua forza di abbandono fiducioso, sotto le sferzate della legge economica del tornaconto. E il dono diventerà a poco a poco, ma inesorabilmente una prestazione che mi deve garantire comunque una forma di gratificazione.

e) **“Il vero segno dell'amore”**

Il “molto patire” può essere un “misericordia del Signore”? E' una domanda che, a questo punto, Camillo ci obbliga a prendere in considerazione.

Egli infatti era solito a parlare della sofferenza e della malattia come di una “misericordia del Signore”. Tenendo presente la domanda sulla sincerità e verità della nostra misericordia che Camillo ci ha obbligato a porci in precedenza forse viene spontaneo chiederci: “Ma come (o addirittura “se”) è possibile vivere la gratuità dell'amore?”

A mio parere la Formula di vita, ci offre una indicazione importante per il discernimento della nostra fedeltà al carisma (camilliano) della misericordia, e in definitiva, per il discernimento della qualità stessa della nostra fede. Conclude Camillo: “...*ma tutto come morto al mondo si dia tutto al compiacimento della volontà de Dio... et habbia un grande guadagno morire per il crocefisso Cristo Giesù Signore Nostro... et cossì rinnovato si prepari al molto patire per lagloria di Dio, et salute della propria anima, et della Anime del Prossimo*” (Formula di vita, 1599).

Chi si è incamminato nella via della misericordia “*per vero amore di Dio*” ci dice Camillo, sarà certamente provato con la sofferenza. Non si vuole in alcun modo stabilire alcuna equazione tra sequela e malattia; se si vuole porre a tutti i costi una equazione, i termini sono piuttosto il “vero amore” e il “dolore”! È quanto in fondo avevamo accennato all'inizio, allorché si parlava dell'esperienza iniziale della croce (le visioni).

Ma ora il dolore, la debolezza, la prova, il limite..., sono la condizione ordinaria che in qualche modo ci si presenta quando permettiamo alla “parola della croce” di attraversare la nostra vita.

Non si tratta solo e principalmente di una questione “pragmatica” o di “opportunità”. Qui il “molto patire per Dio” è “semplicemente” il segno della purezza del dono, in definitiva la “vera prova d'amore”. Quanto infatti viene detto della sofferenza fisica di Camillo, non può che valere a maggior ragione per il “molto patire” che inevitabilmente caratterizza il discepolato del Crocefisso.

Camillo riteneva la sofferenza “*essergli stata mandata dal Signore*”, “*acciò egli si fosse avezzato a servirlo senza alcuna sorte di diletto, ma più tosto con somma pena, et afflitione corporale, il che diceva egli essere il vero segno dell'amore, dovendosi alhora con maggior costanza, e fortezza servire a Dio, quando l'anima si sentiva non solo oppressa da' dolori, e infermità corporali; ma anco arida, e relitta da ogni gusto, e consolatione spirituale; sì come avvenne quasi sempre à lui*”. (Cic. 1624, 165-166)

A ben guardare, il tempo della desolazione e della prova lo dobbiamo attraversare tutti, perché è il tempo in cui veniamo provati nella “tenuta”, nella consistenza degli ideali, nella verità del nostro amore.

Tutti dobbiamo passare per un inevitabile senso di frustrazione, come quando non riusciamo ad essere all'altezza degli ideali che vorremmo vivere, e soprattutto quando ci è difficile misurare l'efficacia e il gradimento di un servizio che stiamo facendo. Ma il momento della frustrazione, il momento al limite della demotivazione, il momento in cui non abbiamo più altra ragione per continuare in quel servizio, se non l'originario (se non dimenticato) “*per Gesù*”, quello è quel momento in cui posso, forse per la prima volta nella mia vita, cominciare ad essere un vero discepolo di Gesù, perché non avevo più le gratificazioni che avevo prima. La prova del “*molto patire*” è allora strettamente legata alla verità e alla libertà della relazione che abbiamo con Dio, alla sua gratuità, che appare o meno in tutto il suo splendore, quando tutte le gratificazioni che lo offusciano vengono meno. È questo in fondo il mistero che contempliamo in Gesù Crocefisso, è questa la via della sua sequela. Ognuno di noi ha

la sua “spina nella carne” (2 Cor 12,17): debolezze, immaturità e tendenze a ripiegarsi su di sé, bisogno di essere riconosciuto ed apprezzato per quello che fa..., “spine” che forse difficilmente siamo disposti ad ammettere a noi stessi (figuriamoci di fronte agli altri!), ma comunque da riconoscere e assumere come propri. Ognuno ha questi aspetti che tende, di solito, a valutare come negativi, che non vorrebbe avere e per i quali, magari, esattamente come S. Paolo, prega perché ne venga liberato (Rm 12,8). Preghiera che il Signore si guarda bene dall’esaudire! Egli infatti ci lascia le nostre debolezze, ci lascia quella spina che ci fa “molto patire”, come antidoto alla nostra vanità, “perché non montiamo in superbia” (Rm 12, 7) per il bene che facciamo, affinché sotto la spinta della ricerca spasmodica della gratificazione, non ci ricompriamo tutto quello che abbiamo venduto in precedenza, *“per acquistare la pretiosa margarita della carità”!*

Il Signore ci esaudisce certo, ma secondo la volontà del Padre, non certo secondo i desideri del nostro cuore, forse ancora troppo piccolo per desiderare i desideri di Dio. Ma facendo questo, ci trasforma il cuore e la mente, facendo nascere l’uomo nuovo, quell’uomo che permette alla potenza di Dio di manifestarsi nella debolezza di quello che è. Un uomo, magari, *“peccatoraccio, ignorante et ripieno di molti difetti, et mancanenti”* come Camillo - che proprio in questa debolezza è capace di trovare una presenza nuova di Dio. Quando scopro che Qualcuno si è caricato sulle spalle il mio peccato e la mia debolezza, e non solo mi ha usato misericordia, ma mi ha donato di usare la stessa misericordia verso di me e di non maledire la mia debolezza, allora - ricreato da questa misericordia - posso diventare un dono vero di misericordia, posso condividere la stessa misericordia, posso avvicinarmi alla debolezza e alla sofferenza altrui con la stessa delicatezza, la stessa attenzione, la stessa sorprendente gratuità, che Gesù crocefisso ha usato verso di me.

Allora, in una vita trasfigurata dal dono totale di se stesso, anche le situazioni più incomprensibili (quelle cioè in cui Dio sembra smentire la sua promessa di salvezza, pronunciata dalla croce), come l’esperienza della sofferenza e della morte, diventano paradossalmente occasioni di continuare il dono di se stessi fino alla fine “per amore di Gesù”.

In fondo è questo il tesoro che Camillo ha posto nelle nostre mani.

Scrivo nel Testamento spirituale:

*“Mi protesto di sopportare ed avere pazienza in ogni cosa avversa per amor di Colui, che sopra una croce volle morire per me e voglio non solo sopportare l’insipienza del mangiare e il mal dormire, e cattive parole; ma voglio anche obbedire a chi mi governa per amor di Dio e con pazienza intendo comportare ogni amara medicina, ogni doloroso rimedio e ogni fastidio sino all’Agonia della morte istessa per amor di Gesù, che Lui una maggiore ne patì per me; anzi quando io stesi fuori di me, e patissi qualsivoglia travaglio, e dolore nel corpo, intendo di patirlo volontariamente per amore del mio dolce Gesù...”* (Scritti, 483).

Relazione di **Giovanni Terenghi** agli aderenti alla Famiglia Camilliana Laica: tenuta a S. Giuliano (Verona) il 2 aprile 2000. Quarta relazione del programma 1999/2000: *“L’esperienza spirituale di Camillo de Lellis”*.



«**IO T'AIUTARÒ E SARÒ CON TECO**»

L'istessa sera essendo andato Camillo a letto tutto pieno di rammarico per la prohibitione suddetta, dopo haver consumato buona parte della notte in quel noioso pensiero, ai fine stanco di piu pensarvi s'addormentò.

Nel qual sonno parve à lui di vedere il medesimo S.mo Crocifisso dell'Oratorio portato la sera in camera sua che movendo la sacratissima testa gli faceva animo consolandolo et confirmandolo nel buon proposito d'instituir la Compagnia. Parendo a lui che gli dicesse: Non temer pusillanimo camina avanti ch'io t'aiutarò e sarò con teco, e cavarò gran frutto da questa prohibitione; e questo detto sparve la visione.

Destatosi poi si ritrovò il più contento, e consolato huomo del mondo con un proposito tanto fermo di star saldo nella incominciata impresa, che ne anco tutto l'inferno pareva che lo potesse più distornar da quella.

Havendo poi reso infinite gratie à S.D.M.ta che l'havesse cosi consolato, la mattina per tempo consolò et confirmò anch'esso i suoi spauriti compagni. I quali per essere ancora soldati novelli nella militia di Christo pareva che si fossero per la prohibitione passata dei tutto abbattuti e persi.

Ripigliando adunque tutti cuore per la divina promessa cominciarono di nuovo a congregarsi insieme, non già palesemente in alcun Oratorio particolare, ma di nascosto dentro la picciola Chiesa di S. Giacomo, le chiavi della quale il P. Francesco Profeta teneva come Cappellano di quella. Dove (à guisa de gli antichi christiani della primitiva Chiesa quando fuggivano le persecutioni) nascostamente facevano le loro orationi. E quando tutti gli altri di casa dormivano, e si riposavano, essi in cambio dei sonno e dei riposo dicevano le letanie, et si facevano la disciplina.

Ma oltre la sudetta prima visione fattali dai santissimo Crocifisso, affermava esso Padre nostro d'esser stato un'altra volta consolato, e confortato da quello. Poiche ritrovandosi in una altra grandissima tribolatione, per le infinite difficoltà che se gli paravano avanti nello spuntar fuori detto principio, ricorrendo esso all'oratione, et alla detta santissima Imagine, perseverando in quella con lagrime, e sospiri, vidde che il medesimo santissimo Crocifisso, havendosi distaccato le mani dalla Croce, lo consolò, et animò, dicendoli: Di che t'affliggi ò pusillanimo? seguita l'impresa, ch'io t'aiutarò, essendo questa opera mia, e non tua.

Dal che avvenne, che tanto piu accrebbe la sua divotione verso il detto santissimo Crocifisso, portandolo dovunque andava ad habitare, et havendolo finalmente portato alla Chiesa della Maddalena, lo pose sopra l'architravo di quella et ogni volta ch'esso andava, ò ritornava di fuori, sempre guardava in Chiesa, e facendo prima profonda riverenza ai santissimo Sacramento, alzando poi gli occhi, dava un amoroso sguardo al detto suo divoto Crocifisso, salutando le sue amorse piaghe, nella quali soleva dir esso, haver sempre ritrovato gratia e misericordia. [*Vms. pp. 55; 297*]

**PROPOSITO E GIURAMENTO DEI PRIMI  
«SERVI DEGLI INFERMI» NEL RICEVERE LA CROCE ROSSA**

*Roma 1586 - Testo di Camillo*

*Il papa Sisto V concesse ai religiosi di portare come simbolo e distintivo una croce rossa di panno sui petto. Il breve è del 1586, 20 giugno («Cum Nos nuper»). Le formule dei proposito e del giuramento furono usate dai 1586 al 1591.*

*Il candidato — secondo una liturgia inventata da Camillo — dopo aver partecipato alla celebrazione dell'Eucaristia, s'inginocchiava davanti all'altare e pronunciava le due formule. Quindi gli veniva appuntata sui petto la croce rossa, mentre i confratelli cantavano: «Chi vuol venire dietro a me prenda la sua croce e mi segua» e «Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo».*

Onnipotente Iddio, creatore mio, misericordia mia, padre del mio Signore Gesù Cristo, ti rendo grazie infinite perché per la tua bontà ti sei degnato di chiamarmi al tuo santo servizio. E io per amor tuo, qui alla presenza della tua divina maestà e di tutta la Corte celeste, con tutto l'affetto del cuore e dell'anima mia, propongo di osservare castità, povertà e obbedienza e di servire i poveri infermi, tuoi figli e miei fratelli, per tutto il tempo della mia vita, con la maggior carità di cui io sarò capace, aiutato dalla tua divina grazia. Quindi, per l'amore che ti ha spinto a mandare il figlio tuo nel mondo a morire per il genere umano (ed egli disse che era venuto a portare il fuoco sulla terra, e che altro non voleva se non che fosse già acceso), io ti prego che tu mantenga il cuor mio acceso dal fuoco di tale amore senza che mai si estingua, perché io possa perseverare in questa santa opera e, perseverando, giunga alla gloria celeste, per poterti godere e lodare in eterno con i tuoi eletti. Amen.

Signor mio Gesù, per il grandissimo desiderio che ho di osservare questo mio santo proposito, e per armarmi contro le tentazioni future, alla tua divina presenza e dinanzi a tutta la Corte del Cielo giuro sul santo Vangelo che ogni volta che io pensassi di lasciare la Congregazione (cosa che Dio non permetta mai!) prima di allontanarmene mi ritirerò in una stanza per alcuni giorni, secondo il tempo che il superiore mi concederà. Qui mi raccomanderò alla tua divina Maestà, e poi farò tutto quello che riterrò meglio per la salvezza dell'anima mia. Così mi aiuti il Signore e questi santi Vangeli di Gesù Cristo.